

Rassegna del 23/07/2019

Sole 24 Ore	12	Parterre - Eni e Poste Italiane insieme nel digitale	<i>R.Fi.</i>	1
Mf	12	Nei pagamenti nasce asse tra Eni e Poste Italiane - Asse Eni-Poste nei pagamenti	<i>Messia Anna</i>	2
Tempo	15	Accordo Eni-Poste nel digitale	...	4
Italia Oggi	31	Stampa, ok Ue agli aiuti a Poste	...	5
Italia Oggi	2	Il punto - Libra dimostra che le valute digitali sono ormai irreversibili	<i>Narduzzi Edoardo</i>	6
Giornale Controcorrente	24	Intervista a Rita Bichi - «La generazione Z è multi connessa e non si concentra più»	<i>MaS</i>	7
Giornale Controcorrente	23	Calcio, gossip e cronaca nera Ecco gli italiani in spiaggia - Qualunquisti da ombrellone (come in chat) - Ci portiamo in spiaggia anche la Google mania	<i>Sorbi Maria</i>	8
Mf	9	Sui giochi l'Agcom finisce nel mirino dei 5 Stelle - Giochi, Agcom nel mirino M5S	<i>Pira Andrea</i>	11
Corriere della Sera	31	Intervista a Ren Zhengfei - «Telefonia e 5G Europa e Cina sono complementari E accuso gli Usa»	<i>Savelli Fabio</i>	12
Repubblica	23	Intervista a Ren Zhengfei - Mister Huawei "Sfido gli Usa con il mio 5G" - La verità di Mister Huawei "Gli Usa contro il nostro 5G perché è a prova di spie"	<i>Santelli Filippo</i>	14
Sole 24 Ore	12	Media No da Mediaset all'assemblea chiesta da Vivendi	<i>Olivieri Antonella</i>	17

PARTERRE

Eni e Poste Italiane insieme nel digitale

Pagamento dei bollettini premarcati e prelievo di contante in combinazione con l'erogazione di carburante. È solo una delle operazioni che Eni e Poste studieranno in seguito alla firma del memorandum di intesa per l'avvio di una partnership nel campo del digitale.

L'accordo annunciato ieri, non vincolante e di cooperazione, riguarda tra l'altro i servizi finanziari ed è stato firmato da Eni, Eni Refining & Marketing, Eni gas e luce, Poste Italiane e PostePay. La partnership, riferisce un comunicato, rappresenta «un primo significativo strumento di integrazione e di valorizzazione degli asset di Eni e di Poste». Si inserisce in una logica multibusiness che riguarda sia la fornitura di carburanti nelle stazioni di servizio Eni sia quella di gas ed energia elettrica, mediante l'attivazione di servizi finanziari innovativi legati ai sistemi di pagamento, nell'ambito delle opportunità offerte dalla direttiva Europea PSDII. L'accordo prevede una serie di azioni tese a valorizzare gli oltre 26 milioni di carte di debito e prepagate del gruppo Poste Italiane in circolazione in Italia e le 4.300 stazioni di servizio Eni, nonché gli otto milioni di clienti Eni gas e luce. (R.Fi.)



SINERGIE**Nei pagamenti
nasce asse
tra Eni
e Poste Italiane***(Messia a pagina 12)***SINERGIE TRA 26 MILIONI DI CARTE PREPAGATE POSTALI E 4.300 STAZIONI DI SERVIZIO**

Asse Eni-Poste nei pagamenti

*Si studia il pagamento dei bollettini mentre si fa benzina e l'uso della blockchain per la rendicontazione
Intanto Del Fante incassa l'ok della Commissione Europea sui 171 mln per la distribuzione dei giornali***DI ANNA MESSIA**

Poste Italiane si allea con Eni per i servizi finanziari e digitali. L'accordo è stato firmato ieri, lo stesso giorno in cui il gruppo guidato da Matteo Del Fante ha ottenuto il via delle libera della Commissione Europea a incassare dallo Stato 171,74 milioni.

Per quanto riguarda il primo punto, ieri i due gruppi hanno fatto sapere che la partnership rappresenta un primo significativo strumento di integrazione e di valorizzazione degli asset di Eni e di Poste. L'alleanza «si inserisce in una logica multibusiness che riguarda sia la fornitura di carburanti nelle stazioni di servizio Eni sia quella di gas ed energia elettrica, mediante l'attivazione di servizi finanziari innovativi legati ai sistemi di pagamento, nell'ambito delle opportunità offerte dalla direttiva europea Psd2, e ha come principale obiettivo l'offerta alla clientela retail di una gamma sempre più estesa di nuove soluzioni di servizio e pagamento». L'obiettivo è valorizzare da una parte gli oltre 26 milioni di carte di debito e prepagate del gruppo Poste Italiane che circolano in Italia, dall'altra le 4.300 stazioni di servizio Eni, nelle quali transitano in media un milione di persone al giorno, nonché gli 8 milioni di clienti Eni Gas

e Luce, che generano 41 milioni di bollette annue e contano su 150 punti vendita Energy Store. Tra le opzioni che saranno studiate c'è per esempio il pagamento dei bollettini premarcati e il prelievo di contante in combinazione con l'erogazione di carburante. Poste Italiane e Eni Gas e Luce, inoltre, potrebbero in futuro sperimentare nuovi sistemi di rendicontazione delle bollette mediante la tecnologia blockchain, e sono già state attivate nuove funzioni per i rimborsi alla clientela Eni Gas e Luce tramite la rete di Poste Italiane.

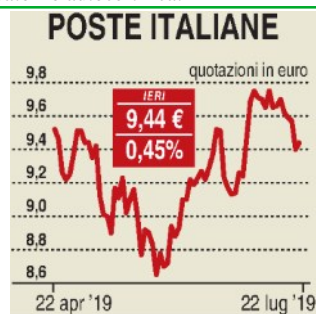
Per quanto riguarda Bruxelles, ieri la Commissione ha approvato la compensazione di servizio pubblico di 171,74 milioni che è stata concessa dall'Italia a Poste italiane per la distribuzione a tariffe ridotte della stampa e delle pubblicazioni di editori e di organizzazioni senza scopo di lucro nel periodo 2017-2019. «La Commissione ha valutato la misura ai sensi delle norme Ue sugli aiuti di Stato relative alla compensazione degli obblighi di servizio pubblico. Queste norme consentono agli Stati membri, nel rispetto di determinate condizioni, di erogare compensazioni alle imprese incaricate di obbli-

ghi di servizio pubblico per i costi supplementari derivanti dalla fornitura di tale servizio», hanno fatto sapere da Bruxelles. La Commissione ha rilevato in particolare che il livello della compensazione non superava l'importo necessario per coprire il costo netto sostenuto da Poste Italiane per la prestazione del servizio. Di conseguenza ha concluso che tale misura risulta proporzionata e non determina alcuna sovracompensazione. Nel 2018 le autorità italiane hanno tra l'altro effettuato una consultazione pubblica per verificare se la protezione della distribuzione dei materiali editoriali in questione fosse percepita come un interesse pubblico. La consultazione ha confermato l'importanza attribuita dagli utenti al servizio di interesse economico generale consistente nell'offerta di tariffe ridotte a editori e organizzazioni senza scopo di lucro. La Commissione ha concluso che la misura italiana è compatibile con le norme europee in materia di aiuti di Stato, in quanto promuove un servizio di interesse economico generale e la pluralità dei media, senza falsare indebitamente la



concorrenza. Proprio in queste settimane il gruppo guidato dal Del Fante e il ministero dello Sviluppo Economico stanno tra l'altro discutendo del nuovo contratto di programma 2020-2024. Quello precedente (2015-2019), che prevedeva un compenso annuo di 262 milioni per la fornitura del servizio universale, arriverà infatti a scadenza a dicembre.

Sul fronte borsistico, infine, c'è da segnalare che ieri a Piazza Affari il titolo Poste Italiane ha terminato le contrattazioni in rialzo dello 0,45% a 9,44 euro per azione, mentre le Eni messo a segno un +0,68% a quota 14,32 euro. (riproduzione riservata)



Riguarda la fornitura di carburante e l'attivazione di servizi finanziari innovativi

Accordo Eni-Poste nel digitale

8

Millioni
I clienti
di Eni gas
e luce
in Italia

■ Eni e Poste Italiane hanno firmato un memorandum d'intesa per l'avvio di una partnership di ampio respiro nel campo del digitale. L'accordo non vincolante di cooperazione riguarda anche i servizi finanziari ed è stato sottoscritto da Eni, Eni Refining & Marketing, Eni gas e luce, Poste Italiane e PostePay. La partnership - si legge in una nota - si inserisce in una logica multibusiness che riguarda sia la fornitura di carburanti nelle stazioni di servizio

Eni sia quella di gas ed energia elettrica, mediante l'attivazione di servizi finanziari innovativi legati ai sistemi di pagamento. L'accordo prevede una serie di azioni tese a valorizzare gli oltre 26 milioni di carte di debito e prepagate del gruppo Poste Italiane in circolazione in Italia, e le 4.300 stazioni di servizio Eni, nelle quali transitano in media un milione di persone al giorno, nonché gli 8 milioni di clienti Eni gas e luce, che generano 41 milioni di bollette annue.



Per le compensazioni sulla distribuzione

Stampa, ok Ue agli aiuti a Poste

La Commissione europea ha approvato, ai sensi delle norme Ue in materia di aiuti di Stato, una compensazione di servizio pubblico di 171,74 mln di euro concessa dal governo italiano a Poste Italiane per la distribuzione, a tariffe ridotte, della stampa e delle pubblicazioni di editori e di organizzazioni senza scopo di lucro nel periodo 2017-2019.

L'Italia ha affidato a Poste Italiane l'obbligo di fornire tale servizio di interesse economico generale, che mira a preservare e promuovere la pluralità dei media e la diversità di opinioni, applicando a editori e giornali tariffe ridotte per la distribuzione di determinate categorie di prodotti editoriali, ricorda una nota di Bruxelles.

La Commissione ha valutato la misura ai sensi delle norme Ue sugli aiuti di Stato relative alla compensazione degli obblighi di servizio pubblico.

Queste norme consentono agli Stati membri, nel rispetto di determinate condizioni, di erogare compensazioni alle imprese incaricate di obblighi di servizio pubblico per i costi supplementari de-

rivanti dalla fornitura di tale servizio.

La Commissione ha rilevato che il livello della compensazione non superava l'importo necessario per coprire il costo netto sostenuto da Poste Italiane per la prestazione del servizio. Di conseguenza, ha concluso che tale misura risulta proporzionata e non determina alcuna sovracompensazione.

Inoltre, nel 2018 le autorità italiane hanno effettuato una consultazione pubblica per verificare se la protezione della distribuzione dei materiali editoriali in questione fosse percepita come un interesse pubblico. La consultazione ha confermato l'importanza attribuita dagli utenti al servizio di interesse economico generale consistente nell'offerta di tariffe ridotte a editori e organizzazioni senza scopo di lucro.

La Commissione ha concluso che la misura italiana è compatibile con le norme Ue in materia di aiuti di Stato, in quanto promuove un servizio di interesse economico generale e la pluralità dei media, senza falsare indebitamente la concorrenza.

—© Riproduzione riservata—



IL PUNTO

Libra dimostra che le valute digitali sono ormai irreversibili

Archivia la stagione delle crypto valute

DI EDOARDO NARDUZZI

Libra e Facebook hanno già prodotto un dato irreversibile: la valute digitali sono entrate nella nostra vita quotidiana: certo ci vorrà qualche tempo, ma Libra è già una moneta di pagamento per transazioni quotidiane.

Soprattutto Libra archivia la stagione delle cryptovalute considerate delle bolle finanziarie, vere o presunte che siano e le fa diventare una importante innovazione tecnologica e di business come sempre accade. All'inizio del nuovo millennio Internet, ad esempio, era la madre di tutte le bolle e destinata a scoppiare producendo le più orrende deflagrazioni. Peccato che oggi i campioni sopravvissuti di quella stagione tecnologica segnino un record dopo l'altro e siano tra le aziende di maggior valore nelle borse mondiali. Come Amazon, ad esempio, che la scorsa settimana ha segnato il suo prezzo primato a 1.498 dollari ad azione.

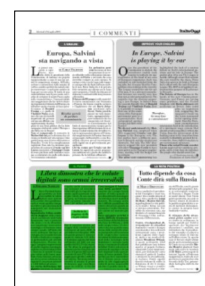
La storia dell'azione del gigante borsistico di Seattle è anche molto interessante per navigare ed orientarsi nella bolla più in voga del momento: quella presunta delle crypto valute. Al suo esordio in borsa, nel lontano giugno 1997 un'azione Amazon valeva 1,40 dollari per salire fino al massimo storico, pre scoppio della cosiddetta bolla Internet ad inizio 2000, di

113 dollari nel dicembre 1999. Da questo prezzo il ritracciamento fu violento: 5.51 dollari il minimo segnato dal titolo nell'ottobre del 2001 con una perdita del 95,13% dai massimi. Da allora la galoppata di Amazon non ha conosciuto più pause ed il prezzo dell'azione è cresciuto di circa 272 volte per raggiungere gli oltre 1400 dollari odierni. Diecimila dollari, investiti al minimo di prezzo di Amazon, oggi varrebbero quasi tre milioni: 2.722.323 dollari.

Cosa insegna il business case della società? Sicuramente che è troppo banale parlare di bolla quando c'è una discontinuità tecnologica che introduce nuovi modelli di business. Ma insegna anche che è difficile quantificare dei valori o dei prezzi quando un fenomeno è molto dinamico, ed è calato nel mercato globale.

Ecco spiegato perché è molto difficile sentenziare sul futuro della blockchain alla base del Bitcoin e delle molte crypto valute. Ciò che è certo è che, tra qualche anno, alcune delle società che stanno emergendo nell'ecosistema delle cryptovalute saranno dei colossi di riferimento mondiali della tecnologia della blockchain e varranno molte decine o centinaia di miliardi di dollari. Si deve solo avere la pazienza di aspettare e di non farsi depistare dalla speculazione di breve periodo. Ecco perché non deve sorprendere che il Bitcoin possa volare molto in alto raggiungendo valori di prezzo impensabili solo fino a qualche anno fa.

© Riproduzione riservata



IL SOCIOLOGO

«La generazione Z è multi connessa e non si concentra più»

La comunicazione stile social ci sembra eccessiva? Per i Millennials è la normalità

La premessa è doverosa: non tutti utilizzano Internet, la maggior parte degli over 70 non ne conosce nemmeno tutte le potenzialità. Quindi è sbagliato dire che la rete e l'uso che ne facciamo sia uno specchio fedele della nostra società. Detto questo, Google è un testimone scomodo della nostra superficialità. Anche quando stupidi non siamo. Ne abbiamo parlato con Rita Bichi, docente di Sociologia alla facoltà di Scienze politiche dell'università Cattolica del Sacro Cuore.

Professoressa Bichi, le parole che cerchiamo in rete, da Ferragnez a Despacito, denunciano una leggerezza imperante. Ci disinteressiamo della politica, diventiamo più manovrabili. Cosa ne pensa?

«Durante tutto l'anno utilizziamo Internet come luogo di svago, è un momento di sospensione dagli impegni quotidiani. La rete viene anche molto utilizzata per in-

formarsi ma è altrettanto vero che prevale l'interesse per quella che una volta si chiamava cronaca rosa più che per argomenti impegnativi».

Questo uso eccessivo dei social ha anche ritardato le nostre menti e il nostro modo di parlare? Pensiamo e comunichiamo come in una chat?

«Abituati come siamo ai post e al meccanismo dei social network, ci siamo anche disabituati a riflettere e ad approfondire».

Non torneremo indietro da queste dinamiche, vero?

«La generazione Z, che a breve diventerà adulta, ci sta dimostrando che la capacità di concentrazione è lungamente diminuita rispetto al passato. Chi insegna se ne rende già conto: l'attenzione svanisce dopo poco».

Come mai?

«Perché questa è una generazione multi screen. Che, attenzione,

non vuol dire multitasking. Significa che è perennemente connessa, ma non a un solo canale, a più di uno alla volta, con più schermi contemporaneamente».

Roba da impazzire.

«A noi sembra un eccesso. Ma per loro, cioè per i Millennials, è la normalità. E un giorno saranno loro a creare la rete, a dettarne i contenuti».

Insomma, c'è una spaccatura generazionale nel modo di comunicare. Ma tutto questo secondo lei crea coesione o allontana?

«Anche le regole delle relazioni cambiano. La coesione sociale viene meno, o meglio, cambia forma. Anche la rete crea delle occasioni di incontro nel reale e detta le regole delle nostre conversazioni, anche quelle sotto l'ombrello. Però tutto questo può anche portare a un profondo isolamento».

MaS



CHIACCHIERE ESTIVE

Calcio, gossip
e cronaca nera
Ecco gli italiani
in spiaggia

Maria Sorbi

alle pagine 23 e 24-25

L'INCHIESTA

Qualunquisti da ombrellone (come in chat)

*Niente politica, solo gossip e tragedie
Le ore trascorse sui social ci rendono
perfetti conversatori da spiaggia*

I NOSTRI INTERESSI

Ci portiamo in spiaggia anche la Google mania

di **Maria Sorbi**

«**G**li italiani sono interessati a chi allenerà Juve e Inter più che alla politica» aveva dichiarato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti alla vigilia delle elezioni europee, preoccupato da un possibile astensionismo. Al di là dei risultati, aveva di gran lunga ragione. Gli italiani si riconfermano un popolo di allenatori, che mastica pane, pallone e qualunquismo. Più incline a seguire il calcio che ad approfondire i risvolti della politica, sentita sempre più lontana dalla vita quotidiana. A dirlo non sono solo i sondaggi, ma semplicemente le ricerche che facciamo su Google, gli argomenti che trattiamo sui social, specchio di quel che siamo molto più di un tradizionale exit poll.

Nel 2018 il nome di Cristiano Ronaldo è stato lungamente più digitato sui motori di ricerca rispetto a quello di Matteo Salvini o Luigi Di Maio. E in generale i temi di interesse sono molto più leggeri di quel che si pensi. Ad esempio emerge che siamo più attenti a cercare sul pc il significato della parola «despacito» anziché «Rosatellum», «namasté» anziché «ius soli».

Insomma, è come se per tutto l'anno studiassimo per diventare perfetti animali da conversazione con i vicini di ombrellone. Sostenendo - con una buona dose di brillantezza, per carità - quelle chiacchiere sulla sdraio intervalate da ghiaccioli e riviste, a panoramica, sul di tutto un po'. Abituati ai post mordi e fuggi, è come se avessimo tarato la testa al livello della

tastiera e anche nei nostri ragionamenti non andiamo tanto oltre rispetto alla stoccata iniziale, come facciamo con gli interventi di due righe su Facebook.

DIPENDENTI DA GOOGLE

A confermare la nostra superficialità imperante è anche la fotografia scattata dall'ultimo rapporto della Commissione europea sullo svilup-



po digitale: ci connettiamo sempre meno per leggere notizie sui siti di informazione (e molliamo il colpo soprattutto quando scopriamo che gli articoli sono a pagamento) tanto che siamo il fanalino di coda fra tutti gli Stati membri, ben 28esimi.

Emerge invece che passiamo il nostro tempo su Internet per scaricare e ascoltare musica, seguire video, film e giochi on line e stare sui social. Ovviamente il dato è in parte influenzato dall'età media degli internauti, decisamente giovani, adolescenti o poco più. Ma l'atteggiamento è comune anche ai trentenni e ai quarantenni che sì, si informano sui siti di notizie, ma spesso a un livello molto superficiale: solo leggendo i titoli (da ri-tweetare o ri-postare), senza approfondire.

E d'accordo, non saremo chissà che intellettuali, ma dal rapporto si capisce chiaramente che siamo un popolo empatico (e un po' morboso).

Tra le parole più digitate nel 2018 c'è «ponte Morandi», crollato lo scorso agosto a Genova, così come nel 2017 eravamo tutti preoccupatissimi e incuriositi da «Nadia Toffa», la conduttrice tv colpita da tumore, e dalla vicenda dell'«Hotel Rigopiano», sepolto in Abruzzo da una valanga. Il nome di «Sergio Marchionne», l'imprenditore che ha rilanciato la Fiat morto lo scorso luglio, è stato cercato quasi quanto «CR7» e un po' di più rispetto a «Fabrizio Frizzi», il conduttore scomparso a marzo 2018. Un capitolo a parte meritano i matrimoni, su cui siamo attentissimi: Meghan Markle batte Kate Middleton e se la gioca con la parola «Ferragnez», digitata a ridosso delle nozze della blogger con il cantante Fedez.

«È molto divertente vedere cosa abbiamo cercato on line dando un'occhiata a Google Trend - sostiene Antonio Zoppetti, studioso di linguistica e molto attento ai neologismi, transitori e non della nostra società -. Nella categoria del "cosa si-

gnifica" abbiamo consultato il motore di ricerca sulle parole sessista, ipovedente, Lol (acronimo di *lots of laughs*, tante risate), filantropo e scopofobia (parola di cui Jerry Scotti chiese il significato a un concorrente durante il suo quiz in tv).

«Ci siamo anche interrogati sulla cheroFOBIA di Martina Attili, concorrente di XFactor che ha affrontato il tema della difficoltà ad essere felici in una canzone. E poi abbiamo chiesto consigli su come fare uno *screen shot* o cucinare un *pancake*». Tra le

grandi questioni della vita, ci siamo posti domande sui motivi della lite tra Fedez e J-Ax, sul perché Ilary Blasi ha la parrucca e perché Asia Argento è stata mandata via da XFactor. Di contro, non abbiamo minimamente approfondito temi come quello dei migranti, degli sbarchi, della flat tax, su cui i politici fondano il proprio consenso.

GOSSIP DI STATO

Non si dica tuttavia che non siamo interessati alla politica. Ci interessiamo, a nostro modo. Con un occhio più attento al gossip «da ombrellone» che ai tecnicismi. Elisa Isoardi che stira le camicie di Salvini è stata protagonista della rete per un paio di settimane. Abbiamo digitato più la parola «manina», per capire chi si nascondesse dietro le modifiche al testo del decreto fiscale di Luigi Di Maio, più che la parola «Brexit» o «sovranismismo». «Il gossip è l'aspetto della politica che ci interessa di più - spiega Zoppetti -. Troviamo più interessante il giallo della manina che la manovra fiscale. Però, anche se le nostre ricerche sono effimere ed evanescenti, siamo bene attenti prima di dire che siamo un popolo di stolti. Calcoliamo, ad esempio, che i pensionati non sanno nemmeno cosa sia Google e, al contrario, i giovanissimi, non sanno più cosa sia un vocabolario e cerchino tutto on line. Quindi i nostri interessi sui social non sono lo specchio fedele della no-

stra società. Detto questo, è vero che siamo nell'era della superficialità».

Accantonando per un attimo quel che facciamo al di qua dello schermo e tornando al vecchio metodo dei sondaggi tradizionali, anche una ricerca appena conclusa dal centro studi di Community Group realizzata per *La Stampa* conferma lo stesso sentore: l'interesse per la politica precipita rispetto a temi legati all'ambiente e all'innovazione che, assieme al senso civico e alla solidarietà, sono gli argomenti che ci interessano di più. O che almeno fanno da sottofondo morale alle nostre chiacchierate. Un secondo sondaggio, effettuato da Semrush, piattaforma per la gestione della visibilità on line, alla vigilia delle elezioni europee, tasta il polso di quanto siamo interessati al voto e all'Europa.

Ovviamente non siamo tra i più entusiasti: il paese che più ha seguito l'evento è stata la Germania, con 33mila ricerche mensili, poi la Francia con 22mila. In coda l'Italia con 21mila. Ci siamo mostrati molto più coinvolti dalle elezioni in Sardegna, che hanno raccolto le attenzioni su web di 84mila utenti. Quindi si potrebbe dire che la politica ci interessa più se è quella di casa nostra.

«Le nostre scelte non sono mai chiare, siamo il paese del Ni - afferma anche il presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, nelle sue considerazioni generali sul 31esimo Rapporto Italia - Le grandi questioni che attraversano la vita del Paese sono affrontate con la superficialità e con l'improvvisazione dettate dai tempi della comunicazione. Ogni argomento, anche se di grande rilevanza, viene affidato ad uno spot, uno slogan, un tweet. Il dibattito pubblico risulta immiserito a causa del declino della cultura dell'ascolto, del rispetto dell'altro da sé e dalla mancanza di una idea di comunità e di un senso stesso dello Stato». E noi finiamo con il comunicare a post. Anche sotto l'ombrellone.

Maria Sorbi

*In vacanza
parliamo delle stesse
cose che cerchiamo
sul web: calcio,
gossip e disgrazie
battono la politica*

*Abbiamo digitato
più la parola
«manina» di «Brexit»
«Ferragnez»
batte «ius soli»
e «sovranismismo»*





per saperne di più

LIBRI
«I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto» di Bobby Duffy, direttore del Policy Institute al King's College di Londra. (Einaudi editore)

INTERNET
ec.europa.eu/information_society/newsroom/image/document/2018-20/it-desi_2018-country-profile-lang riporta il rapporto della Commissione Ue sullo sviluppo digitale; www.nuovoeutile.it il sito della sociologa Annamaria Testa su cui leggere l'intervento «Gli italiani non si informano»

Sui giochi l'Agcom finisce nel mirino dei 5 Stelle

Il Movimento contesta le linee guida dell'autorità sul divieto della pubblicità per azzardo e scommesse

Pira a pagina 9

ITALIA CONTESTATE LE LINEE GUIDA SUL DIVIETO DI PUBBLICITÀ PER LE SCOMMESSE

Giochi, Agcom nel mirino M5S

Il governo rafforzerà lo stop con un provvedimento che entrerà nella prossima legge europea. Per i pentastellati l'autorità ha depotenziato le previsioni del decreto Dignità

DI ANDREA PIRA

La riforma dei giochi allo studio del governo mette nel mirino le linee guida dell'Agcom sulla pubblicità dell'azzardo e delle scommesse. Il provvedimento, che probabilmente entrerà nella prossima legge europea, prepara quindi un'ulteriore stretta sugli spot, che i 5 Stelle accusano essere tornati soprattutto sulle televisioni locali. «Un messaggio contro la ludopatia che il decreto Dignità affermava chiaramente, ma che rischia di essere depotenziato per come è stato recepito dal regolatore», ha spiegato Marco Bellezza, consigliere giuridico del ministro per lo Sviluppo Economico Luigi Di Maio e tra i papabili per la poltrona di garante per la Privacy. Il risiko dell'authority corre parallelo al caso gioco. «Il governo era stato chiaro: basta pubblicità sul gioco d'azzardo! L'Agcom invece, in scadenza di mandato dei suoi vertici, non è così chiara, si è sostituita al potere legislativo e tergiversa su un'indicazione che non aveva bisogno di letture particolari», ha tuonato sul blog ufficiale pentastellato il senatore Giovanni Endrizzi. Il riferimento è alle linee guida pubblicate a metà aprile dall'Autorità per le comunicazioni, guidata da Angelo Marcello Cardani, il cui mandato è in scadenza a fine mese (la votazione delle Camere

per scegliere il successore non è stata ancora calendarizzata). Le linee guida si ponevano nell'ottica del contrasto al gioco illegale e della riconoscibilità dell'offerta autorizzata, prevedendo lo stop a influencer, gadget, sponsorizzazioni sulle maglie. Marchi e insegne sono invece

legittimi, così come il posizionamento sui motori di ricerca per gli operatori di gioco legali. Il testo dell'Agcom prevede inoltre una serie di eccezioni, ad esempio la televendita di beni e servizi di gioco a pagamento a patto che non abbiano «finalità prevalentemente promozionale». Restano inoltre i cosiddetti «spazi quote». Abbastanza per far gridare allo scandalo i pentastellati, quando è trascorsa poco più di una settimana dall'entrata in vigore dei divieti (14 luglio). Secondo le cifre fornite dall'Ufficio Bilancio del Senato, il divieto di pubblicità comporterà una perdita di circa 550 milioni per il gettito dai giochi triennio 2019-2021, di cui 147 per quest'anno e 200 milioni l'anno nel 2020 e nel 2021. (riproduzione riservata)



Angelo Marcello Cardani



IL FONDATORE DI HUAWEI **REN ZHENGFEI**

«Telefonia e 5G Europa e Cina sono complementari E accuso gli Usa»

Senza i nostri apparati arriverete in ritardo Mia figlia? Non ha commesso alcun reato

L'influenza di Pechino
«Se il governo mi chiedesse di spiare il resto del mondo? Mi opporrei, posso garantirlo»

DAL NOSTRO INVIATO

SHENZHEN «Con il 3G e il 4G gli Stati Uniti guidavano la tecnologia mondiale. Potevano fare spionaggio con i loro apparati. Ora Huawei ha effettuato il sorpasso. Con i nostri prodotti non possono più».

Quindi ora lo farete voi per il governo cinese?

«Il governo non ci ha mai chiesto di installare porte di accesso sui nostri apparati. Lo ha detto più volte il premier Li Keqiang. Se lo facessimo nessun cliente acquisterebbe i nostri prodotti».

Come fa ad opporsi se glielo chiedessero? Lei è un autorevole membro del Partito comunista

«Mi opporrei. Noi siamo disponibili a firmare con qualunque Paese al mondo un accordo che impone il divieto di installare *backdoor*».

Ren Zhengfei, 74 anni, ex tecnico dell'esercito popolare cinese. Ha fondato Huawei, diventata in trent'anni la più grande azienda al mondo negli apparati per le telecomunicazioni. Secondo gli americani la quinta colonna tecnologica del Partito comunista,

inserita nella «Entity List» di aziende in grado di minacciare la sicurezza nazionale.

Huawei è nei fatti fuori in Europa dalla fornitura di apparati per l'infrastruttura sulla quale viaggiano le informazioni sensibili dei governi. L'Italia stava pensando di esercitare il potere di veto anche sulle reti periferiche degli operatori ma, il caso vuole, che abbiate appena annunciato investimenti per 3 miliardi e ora sembra che il decreto sul golden power si stia arenando

«Sa che cosa hanno dichiarato recentemente al Parlamento britannico? Solo con il nostro *Core network* si potrà raggiungere il livello più avanzato di tecnologia sul 5G. La legge sul *golden power* dell'Italia renderebbe molto più difficoltoso lavorare da voi, ma siamo sicuri che non ci sarà una restrizione».

Ha avuto la disponibilità del premier Conte? Vi siete appena incontrati in Cina

«Abbiamo avuto un incontro molto amichevole. Ha mostrato fiducia nei nostri confronti».

Anche la Commissione Ue vi ha messo nel mirino: rischiate di finire fuori mercato?

«Dipenderà dalle scelte dei governi. Abbiamo rapporti consolidati con le telco euro-

pee. Costruiremo l'infrastruttura a regola d'arte, nonostante le pressioni americane».

Però si sta innescando una guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina che coinvolge anche l'Europa

«Penso che dobbiate smettere di seguire il modello americano, svincolandovi dalle ideologie. Cina ed Europa hanno mercati complementari sia dal lato della domanda che dell'offerta. La vostra stabilità politica dipende dal benessere del ceto medio. Pensi all'industria dell'auto. Tutti sappiamo che le auto europee sono quelle con la qualità più alta. Questo è il momento per rafforzare le sinergie commerciali sino-europee. La Cina rappresenta un enorme mercato e ha abbassato le tasse sul lusso».

Volete portarvi l'Europa dalla vostra parte?

«Dovreste guardare al futuro. Quando gli Usa smetteranno di litigare con la Cina potrebbero trovare un'Europa alleata con Pechino, perché è stata in grado di entrare sul mercato cinese con la qualità dei suoi prodotti. Pensi all'industria ferroviaria e a quella dell'aviazione. L'alta velocità cinese è costruita con tecnologia tedesca e francese».

Con sua figlia, Meng Wanzhou, arrestata in Canada e



Huawei «bannata» dagli Usa: non le conviene trattare con Trump? È il governo cinese ad impedirglielo?

«Ci sono trattative in corso. Ma siamo in causa sia a Dallas sia a New York. Crediamo che la via legale sia la migliore. Riguardo a mia figlia le posso dire che non ha commesso alcun reato. Sono convinto che la legge canadese lo accetterà».

Rischiate di avere un crollo nei profitti e che i vostri smartphone siano privati dei sistemi operativi di Google ed Apple: quanto ci metterete a creare il vostro software?

«Già adesso possiamo garantire continuità di fornitura ai nostri clienti. Sul lato software serve qualche tempo in più perché non è una questione di sistema operativo, ma di ecosistema di applicazioni. Il nostro sistema Hongmeng è diverso da Android, è progettato per l'Industria 4.0 e per l'Internet delle Cose. Permette l'automazione della manifattura e la guida automatica delle auto grazie al nostro 5G. Per adottarlo bisogna però utilizzare la nostra rete Core».

Che l'Europa probabilmente non adotterà: saremo in ritardo sul 5G?

«Con qualche anno forse sì, ma poi ci arriveranno anche

Nokia ed Ericsson. Anche la Cina al momento non può utilizzare il nostro 5G, perché la legge cinese prevede un bando di gara con almeno tre concorrenti».

La struttura azionaria è simile ad un modello cooperativo in cui gran parte dei dipendenti diventano azionisti. Lei però ha diritto di veto sulle scelte del board. Perché non vi quotate ad Hong Kong?

«I nostri bilanci sono revisionati dall'americana Kpmg, abbiamo maggiore trasparenza rispetto alle aziende quotate in Borsa, che spesso non lavorano onestamente. La società già prevede un meccanismo di successione come si evince dal mio ultimo intervento in assemblea dei soci (il verbale plana sul tavolo in pochi secondi, ndr). Devo andare avanti non solo per salvare mia figlia, ma anche per difendere l'azienda».

Non crede che il lancio della criptovaluta Libra da parte di Facebook agganciata al dollaro Usa permetta agli Stati Uniti di conservare l'egemonia?

«Anche la Cina è in grado di emettere valute del genere. Perché aspettare? La forza di uno Stato è maggiore di quella di un'azienda Internet».

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ren Zhengfei, 74 anni, è il fondatore di Huawei. Ex tecnico dell'esercito popolare cinese

“Sarà a prova di spie”

Mister Huawei “Sfido gli Usa con il mio 5G”

di **Filippo Santelli** • a pagina 23*Intervista al fondatore Ren Zhengfei*

La verità di Mister Huawei “Gli Usa contro il nostro 5G perché è a prova di spie”

di **Filippo Santelli**

—“—
Se il governo cinese ci chiedesse di mettere accessi segreti sui nostri dispositivi io userei il mio potere di veto. Altrimenti l'azienda fallirebbe

Per noi l'Europa è fondamentale Italia e Germania vogliono standard di sicurezza uguali per tutti. Penso che sia una misura giusta

—”—

dal nostro inviato

SHENZHEN — «Abbiamo un corpo pieno di buchi, ma il cuore ancora batte». Qualche tempo fa Ren Zhengfei ha scovato su Internet la foto di un aereo sovietico della Seconda Guerra Mondiale, un Il-2 tutto sfioracchiato di proiettili ma ancora in grado di volare. Ora l'immagine si trova ovunque nei campus di Huawei, simbolo della resistenza all'assalto di Donald Trump: «Sopravviveremo ai colpi americani, siamo gli unici al mondo a poter fornire la rete 5G più avanzata», dice a *Repubblica* e altri giornali italiani il 74enne Ren, nel gran salone francese del campus di Shenzhen, stucchi e pianoforte a coda.

Huawei, l'azienda che ha fondato nel 1987, è l'emblema dell'ascesa hi-tech cinese. Trump la accusa di

spionaggio e la vorrebbe bandita anche in Europa. Lui è il nemico pubblico numero uno, sua figlia Meng Wanzhou agli arresti domiciliari in Canada («Non ha commesso reati, aspettiamo la sentenza che sarà trasparente»). Così dopo anni di totale riservatezza l'ex ingegnere dell'esercito comunista, giacca azzurro pastello, scravattato e determinato, ora parla ai media «per salvare la società». Promette risposte franche, e le dà: «Il governo cinese ci vieta di installare backdoor (le cosiddette “porte di servizio”, che consentono di intervenire anche segretamente sul software, ndr) nei nostri apparati, e anche se lo chiedesse mi opporrei, ma quello che temo davvero gli Stati Uniti è di essere loro a non poterle più avere». Pure troppo franco: questa stoccata in mandarino sparisce nelle trascrizio-

ni dell'intervista in inglese e italiano che fornisce più tardi la società.

Il governo americano è pronto a bloccare le forniture verso Huawei di microchip e software prodotti negli Usa, le vostre ali rischiano di riempirsi di buchi. Siete in grado di rendervi indipendenti?

«Lo siamo già. Abbiamo iniziato riparando i buchi relativi alla rete 5G e al suo “nucleo”, ora sono tutti coperti. Nel complesso le falle erano



circa 4300-4400 e entro la fine dell'anno dovremmo aggiustarne il 93%. Avremo impatti sui conti anche il prossimo anno, ma dal 2021 ricominceremo a crescere».

Il vostro nuovo sistema operativo Hongmeng è dedicato all'Internet delle cose. Avete invece un'alternativa a Android di Google da installare sugli smartphone, visto che potrebbe essere bloccato?

«Aspetteremo che Google ottenga l'approvazione del governo americano (per rifornirci, ndr). Rispettiamo e sosteniamo l'ecosistema e la tecnologia di Google».

Non sarebbe meglio aprire un negoziato con gli Stati Uniti?

«Gli Stati Uniti ci hanno fatto causa e noi abbiamo fatto causa a loro. Comuniciamo usando strumenti legali e credo sia il modo migliore, visto che l'America è uno Stato di diritto».

Washington fa pressione sugli alleati europei, tra cui l'Italia, perché escludano Huawei dalle reti 5G, ma finora con poco successo. State vincendo la battaglia d'Europa?

«L'Europa è una seconda patria per noi, importantissima, per questo ci abbiamo investito molto. Diversi operatori lavorano con noi da 20 anni e nonostante la pressione degli Stati Uniti continuano ad acquistare apparati Huawei. Questo dimostra la loro fiducia. L'Italia e la Germania hanno proposto di introdurre degli standard di cybersicurezza uniformi in tutta Europa, validi per tutte le aziende. È una misura giusta. Huawei ha affrontato i controlli più rigidi del mondo e finora non è emerso alcun problema; credo che anche le altre imprese siano disposte ad accettarli».

Ad aprile a Pechino ha incontrato il presidente del consiglio Giuseppe Conte. Come è andata? Nell'attuale maggioranza

di governo ci sono voci critiche nei vostri confronti, il vice premier Matteo Salvini ha detto che "i dati sensibili devono restare in mani italiane".

«L'incontro con il premier Conte è stato molto amichevole, ha mostrato una fiducia entusiastica verso di noi. Comprendo chi manifesta dubbi, anche in Cina alcuni ci mettono in discussione. Ciò che conta è la nostra capacità di lavorare bene».

Se il governo dovesse usare un "golden power" per bloccare i vostri dispositivi ritireste gli investimenti annunciati nel nostro Paese?

«L'applicazione del "golden power" renderebbe fare business in Italia più complicato. Ma se questa legge non trova difetti nei nostri prodotti non li può bloccare, quindi ho molta fiducia».

Se il Partito comunista o il governo cinese chiedessero a Huawei di installare delle backdoor, lei avrebbe un potere di veto?

«Certo, e opporrei senza dubbio il veto. Se davvero installassimo backdoor falliremmo e resterei qui da solo a ripagare i debiti. Ma diversi esponenti del Partito e del governo hanno ripetuto chiaramente che le aziende cinesi non devono farlo. Noi siamo pronti a firmare delle intese "no backdoor" con tutti i Paesi».

Finora in Europa i dispositivi Huawei sono stati usati quasi solo nella parte periferica della rete e in maniera limitata nel "core", il suo nucleo. La situazione cambierà con la rete 5G?

«La premier inglese May ha detto che il Regno Unito avrebbe acquistato Huawei solo per le parti periferiche della rete 5G: ha senso, visto che i pacchetti di dati non vengono aperti finché non arrivano al "nucleo", solo lì si pongono questioni di sicurezza. Ma per costruire il 5G "stand alone", l'architettura più avanzata che aumenta la velocità di caricamento dei dati e supporta servizi "business"

come l'industria connessa e la guida autonoma, ci vogliono i nostri nuovi apparati "core". Siamo gli unici al mondo che li offrono. Di recente anche i parlamentari britannici lo hanno riconosciuto».

Dunque per il vero 5G non resta che citofonare Huawei. Ma mettersi nelle mani di un solo fornitore, indipendentemente da chi sia, non è una pessima strategia?

«La decisione spetta comunque ai singoli Stati e operatori. Il nucleo della rete è essenzialmente software, credo che anche Nokia, Ericsson e Cisco faranno bene. Se l'Europa ha preoccupazioni può aspettare finché loro non lo forniranno. Ma il nucleo e la periferia lavoreranno comunque collegati in serie, non in parallelo, quindi se una parte si rompe salta tutto il sistema».

Huawei era presente anche sul mercato delle reti 4G. Perché il 5G ha sollevato così tante preoccupazioni per la sicurezza?

«Quando il mondo usava il 3G o il 4G, gli Stati Uniti avevano un ruolo importante nell'industria e avevano delle backdoor negli apparati con cui potevano raccogliere informazioni di intelligence. Il governo cinese invece ci ha vietato di installare backdoor, tutti voi potete controllare se le abbiamo. Quindi ciò di cui gli Stati Uniti sono preoccupati è che nell'era del 5G, se Huawei domina il mercato, diventi difficile per loro avere quell'intelligence. Quale sarebbe altrimenti il danno per la sicurezza dell'America, visto che lì non vendiamo apparati, né vogliamo farlo?».

Il reale obiettivo degli Stati Uniti è evitare il sorpasso tecnologico della Cina?

«Non lo so, bisognerebbe chiedere a loro. Ma penso che anche nei prossimi decenni resteranno il Paese più potente del mondo dal punto di vista scientifico e tecnologico».

Perché ci dovremmo fidare di Ren Zhengfei, descritto da Trump come un "principe del male"?

«Ora che mi ha visto le sembra un "diavolo"? Nessuno lo è, anche Trump è un leader eccellente. La storia dimostrerà che i Paesi che daranno fiducia a Huawei otterranno risultati notevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Il colosso cinese

1987

La nascita

Il 1987 è l'anno di fondazione di Huawei, che ha quindi attualmente 32 anni

180 mila

I dipendenti

Il gruppo ha oltre 180 mila dipendenti nel mondo. Il 40% impegnati nel settore Ricerca e sviluppo. In Italia oggi Huawei ha circa 800 persone.

105,2

Miliardi di dollari

Il fatturato 2018 è stato di 105,2 miliardi di dollari (+19,5% sul 2017), l'utile netto di 8,7 miliardi (+25,1%)



▼ La foto simbolo

Un aereo sovietico crivellato di colpi dal nemico ma ancora in volo. Così Ren Zhengfei vede la sua Huawei attaccata dagli Usa



► Il fondatore

Ren Zhengfei ha fondato Huawei nel 1987. Poi una crescita impetuosa

GILAI SHEN/BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES

Media**No da Mediaset
all'assemblea
chiesta
da Vivendi**

Il Cda di Mediaset ha respinto la richiesta di Vivendi di convocare una nuova assemblea per annullare il voto doppio di aprile. L'ultima parola spetta ora al Tribunale Olivieri — a pag. 12

No da Mediaset all'assemblea chiesta da Vivendi**SCHERMAGLIE LEGALI**

Sì con riserva all'iscrizione per il voto doppio, ma si aspetta il Tribunale

Antonella Olivieri

Sarà il Tribunale a decidere su una schermaglia legale che non risolve comunque la disputa tra Mediaset e Vivendi. Ieri il consiglio Mediaset ha deciso all'unanimità di non dar corso alla richiesta dei francesi di convocare una nuova assemblea per annullare il voto doppio approvato dai soci a metà aprile, assente forzata (non è stata ammessa al voto) Vivendi. Comunque l'assemblea non avrebbe cambiato il corso degli eventi. Ci vuole la maggioranza dei due terzi per cancellare una delibera e questa semmai ce l'ha Fininvest. Comunque, per i tempi tecnici, l'assemblea, nel caso, si sarebbe dovuta tenere dopo il 4 settembre, quando è fissata l'assemblea per la fusione con la holding olandese Media for Europe che di fatto manderà in archivio il voto doppio all'italiana per adottare il voto multiplo istantaneo previsto dallo statuto della newco.

Ad ogni modo, il cda Mediaset ha opposto motivi formali per giustificare il diniego, sostenendo che «l'intimazione» di Vivendi, è «priva dei requisiti formali previsti dall'articolo 2367 del codice civile e dall'articolo 125 ter del decreto legislativo n. 58 del 24 febbraio 1998». Inoltre, aggiunge la nota della società, «l'intimazione riguarda una decisione su cui l'assemblea dei soci si è già pronunciata e la stessa si pone in contrasto con il rimedio specifico che l'ordinamento offre nei confronti di una delibera ritenuta invalida, ossia la sua impugnazione». Impugnazione che è già stata fatta sia da Vivendi (il giorno prima di chiedere la convocazione dell'assemblea straordinaria) che da Si-

mon fiduciaria, cui è stata trasferita la quota eccedente il 10% dei diritti di voto che per l'Agcom Vivendi non può detenere fintanto che mantiene una quota superiore in Telecom. La prima udienza al Tribunale di Milano è stata fissata per il 26 novembre, quando ormai i giochi per il trasloco ad Amsterdam saranno fatti.

Il consiglio Mediaset ha invece accolto con riserva la richiesta di iscrizione al registro per il voto doppio all'italiana, che era stata preceduta da una «domanda di accertamento del relativo diritto proposta giudizialmente dalla stessa Vivendi sempre con l'atto di citazione notificato il 2 luglio 2019». Anche qui all'unanimità, il board del Biscione ha deciso di procedere all'iscrizione, ma subordinatamente all'esito dell'accertamento chiesto da Vivendi, fermo restando che in caso di risposta favorevole ai francesi da parte dell'autorità giudiziaria, l'efficacia dell'iscrizione decorrerà dalla data di ieri, 22 luglio 2019.

È da vedere ora se Vivendi deciderà di ricorrere al Tribunale con procedura d'urgenza per essere ammessa a votare all'assemblea del 4 settembre, dove la sua partecipazione - che vale il 29,9% dei diritti di voto - può costituire la minoranza di blocco nelle assemblee straordinarie, dal momento che le delibere sono valide solo se prese con la maggioranza dei due terzi del capitale presente.

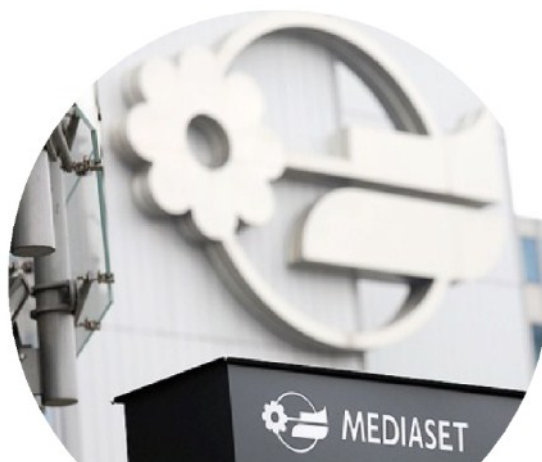
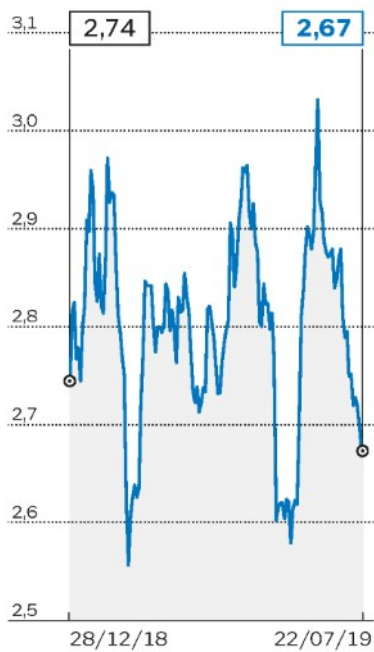
In Borsa le quotazioni sono scivolte da qualche giorno sotto il prezzo del recesso che per Mediaset Italia è stato fissato a 2,77 euro. Ieri il titolo ha chiuso poco sopra la parità (+0,04%) a 2,673 euro, nonostante il settore europeo di riferimento abbia accusato diffusi ribassi sulla scia di un report di Morgan Stanley, negativo sul futuro delle tv commerciali e scettico sui progetti di consolidamento a livello continentale, a partire da quello di Mediaset.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mediaset

Andamento del titolo a Milano



Mediaset.
Nuovo capitolo dello scontro
con l'azionista francese Vivendi